Accesi dibattiti e interessanti esperimenti

Ai fautori di una estrema flessibilità per creare nuovi posti di lavoro si contrappone chi teme una caduta del potere dell'organizzazione operaia - La posizione degli industriali

Orario e pensione tutto «su misura»? Così discutono i sindacati tedeschi

MILANO — *«Autodeterminazione dell'orario di lavoro», «orario di lavoro su misura», «libertà di scelta sull'orario lavorativo», «orari flessibili», «orari a part-time», «jobsharing». La discussione sull'orario divampa nella Repubblica federale tedesca, anche con questi slogans che sembrano delineare un futuro in cui ciascuno potrà scegliere, a proprio piacimento, la durata del «tempo di lavoro». Non sono solo dunque fantasie italiane. A dire il vero i severi sindacati tedeschi parlano di tali formule ma non ne sono entusiasti. Temono una qualche trappola e preferiscono preparare una alternativa basata su una riduzione secca pari a 35 ore settimanali. «C'è infatti un tentativo padronale di ridurre l'orario — spiega Gunther Rose della Ig-Chimie, come leggiamo in uno studio di "Sozial-Report" — senza conguaglio salariale colpendo così soprattutto le donne». «È invece una risposta — ribatte Bernhard Teriet dell'ufficio federale del lavoro — all'assurda finzione che lavorare otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana per quaranta anni sia una esigenza naturale e che perciò il lavoro a tempo pieno sia l'unica possibilità adeguata di partecipare ad una attività produttiva». Una nuova forma di divisione del lavoro «può anche contribuire a organizzare in modo più flessibile i processi lavorativi nell'azienda stessa, pur dovendosi poi soppesare i vantaggi e gli svantaggi tra tutti gli interessati a questa operazione».*

Sono riflessioni che nascono in una situazione preoccupante anche nella «opulenta» Germania. Nell'agosto del 1983 i disoccupati erano due milioni e duecentomila. L'istituto federale di ricerche sul mercato del lavoro di Norimberga ha pronosticato che persino nel caso di una crescita economica dal 2% fino al 2,5% la disoccupazione perdurerà ancora fino alla fine degli anni ottanta. Le generazioni che ora raggiungono l'età pensionabile sono assai ridotte di numero: sono gli effetti della seconda guerra mondiale che si fanno sentire. Vogliono invece entrare nel mondo del lavoro le generazioni che vanno dal 1958 al 1966, anni con alti tassi di natalità. Entro il 1990 il divario tra numero di posti di lavoro che si liberano e quelli che sarebbero necessari potrebbe ammontare a circa un milione.

Che fare? A parte le ricette diverse di politica industriale sta prendendo piede anche negli ambienti sindacali, quello che viene chiamato «un modello di solidarietà». È un termine che abbiamo sentito riecheggiare in Francia (i «contratti di solidarietà») e più di recente, in Italia («nuova solidarietà di classe»).

Esistono già concreti accordi aziendali. Ai lavoratori di numerose birrerie della Baviera è stato ad esempio proposta una settimana lavorativa di 35 ore a partire dalla età di 55 anni e perfino le 30 ore settimanali a partire dai 60 anni. Insomma: quando sei anziano lavori di meno, godi di un orario ridotto. A pari salario? Qui la disputa è aperta. Nell'industria chimica ad ogni modo è stata fissata al primo settembre del 1983 la prima tappa per arrivare alla settimana lavorativa di 35 ore. Quel giorno infatti tutti i lavoratori chimici che avevano raggiunto l'età di 58 anni hanno cominciato a fare una settimana di 38 ore. Il primo gennaio 1987 faranno poi 36 ore settimanali. Ed è assicurato, in questo caso, il pieno conguaglio salariale. La strada scelta dai chimici non è però ben vista dagli altri sindacati di categoria. «Abbiamo trovato un compromesso — si difende Horst Mettke, della Ig-Chimie — tra un generale aumento dei salari e un passo in direzione di ulteriore riduzione dell'orario». Insomma: meno orario, ma limitazione nelle richieste salariali.

Altre esperienze vengono segnalate dallo studio di «Sozial Refert». Un grande magazzino di Monaco, ad esempio, ha introdotto una riduzione dell'orario lavorativo individuale sulla base di accordi mensili con diverse possibilità di scelta. Tale regolamento flessibile prevede che ogni lavoratore possa concordare individualmente le sue ore lavorative mensili con la direzione del magazzino. Il limite minimo è di 60 ore, quello massimo di 173 ore. Le ore prestate poi, in meno o in più, rispetto all'orario concordato, possono essere recuperate o cumulate alle ferie. Che cosa è successo? Prima dell'introduzione del nuovo regolamento sull'orario circa due terzi dei 600 occupati lavoravano a tempo pieno e solo un terzo a part-time. Ora il rapporto è rovesciato.

Accordi aziendali di questo tipo, come abbiamo detto, vengono però combattuti da potenti sindacati di categoria, come la Ig-Metall. E così non hanno potuto realizzarsi né il «modello Siemens», per un minor volume di lavoro a favore degli operai anziani, né il «modello Mannesmann» per contratti di lavoro pari a 20 ore lavorative settimanali da offrire a giovani. La Ig-Metall infatti capisce bene che un proprio assenso a tali sperimentazioni, finirebbe col rompere il fronte di lotta, rischierebbe di annullare l'obiettivo di un accordo nell'intera industria metallurgica verso il traguardo delle 35 ore settimanali per tutti. I padroni tedeschi d'altronde sono inflessibili. La Confindustria di Colonia ad esempio ha dichiarato che una riduzione dell'orario di lavoro settimanale non porterà ad alcun aumento dell'occupazione, anzi darà luogo «ad una perdita di posti di lavoro in seguito a razionalizzazioni». Ma, ribattono a loro volta i sindacati: le razionalizzazioni, le introduzioni di nuove tecnologie, le farete comunque.

Un altro tema in discussione nella Repubblica federale tedesca è la riduzione dell'età lavorativa. La regolare età di pensionamento è ora di 65 anni. A seconda delle circostanze essa può anche essere fissata a 63 anni (per le donne a 60). Il sindacato degli alimentaristi ed alberghieri ha avanzato una proposta che permetterebbe il ritiro dall'attività lavorativa all'età di 58 anni con una flessione che ammonterebbe al 75% dell'ultima paga netta. Tale misura dovrebbe essere finanziata per due terzi dall'ufficio federale del lavoro e per un terzo da imprenditori e lavoratori. Una proposta, anche questa, che ha acceso nuove discussioni. Il presidente degli industriali alimentaristi Arend Oetker ha dichiarato che si tratta di un progetto illusorio. «Siccome sarebbero i lavoratori anziani e per lo più qualificati a ritirarsi dalla vita professionale — ha detto — diventerebbe ancora più difficile la ricerca di operai qualificati più giovani, essendo due terzi dei disoccupati operai non qualificati». Eppure anche qui, malgrado le polemiche, già si registrano esperienze concrete. Il sindacato alimentaristi tedesco sostiene di aver già sottoscritto 140 contratti che coinvolgono circa mezzo milione di lavoratori anziani.

Sono frammenti di un dibattito aperto, in tutta Europa, anche in Italia. Solo che per il movimento sindacale italiano è più acuta l'esigenza di non rompere mai il nesso tra orari, organizzazione del lavoro, futuro produttivo e potere sindacale anche in azienda. Il potere dei consigli, insomma, il potere di controllo.

Bruno Ugolini

Missili, le richieste del PCI

CATANIA — Manifestazione di pacifisti dinanzi alla base NATO di Sigonella

socialdemocratici di numerosi paesi. E d'altra parte non è vero che noi chiediamo solo all'Occidente una iniziativa politica; la chiediamo anche all'URSS. Quello che riteniamo intollerabile è la strada che spinge in avanti il riarmo nucleare. L'installazione del Pershing e del Cruise sarà comunque un passo in avanti su quella linea.

Rivolgendosi direttamente al dc Malfatti che aveva parlato nella mattinata, Ingrao ha detto: a me spaventa la tranquillità e la lucidità con cui lei ha sostenuto l'assurdo logico: più missili = meno missili. Siamo spaventati solo noi? La realtà è che è aperta una vera e propria questione etico-morale che travaglia profondamente le chiese cristiane, la scienza, la cultura, masse immense di giovani, importanti autorità morali come lo stesso Pontefice.

Il medesimo concetto di guerra — ha aggiunto Ingrao — sta cambiando. Non possiamo neanche dire, perché non lo sappiamo, che cosa sarà la guerra nucleare. Sappiamo soltanto che in quei momenti non sarà più l'uomo a decidere, non esisterà più democrazia, non ci saranno regole, non ci sarà ragione: scatterà un meccanismo mostruoso che nessun potere potrà più controllare. Possibile che tutto questo non susciti degli interrogativi, delle angosce nella maggioranza? Craxi ha parlato dell'indipendenza dell'Italia: ma se continuerà la corsa al riarmo, fosse pure bilanciata, si estinguerà ogni margine di indipendenza. Di fronte a tutto questo stupisce soprattutto l'assenza e il disinteresse della DC, un partito che pure tiene ancora a ribadire il suo legame con le idealità cristiane. C'è ancora un canale fra questi valori e la DC, o c'è ormai una completa separazione?

Ingrao ha rilevato poi come il Parlamento sia nato sulle ceneri di una guerra e di una disfatta e sulla base di un patto di democrazia e di grandi valori comuni: che cosa resterebbe di quel patto se l'Italia fosse trascinata sulla china della gara atomica? Il nostro paese può correre il rischio di questa spaccatura? Il governo ne ha calcolato le conseguenze, o pensa che una rottura su questi punti sia uno scherzo? Noi non sappiamo se avete il potere di andare su questa strada, se la maggioranza può decidere su tutto, anche su un possibile sterminio. Certo ci stupiamo che i campioni dello stato liberaldemocratico non abbiano sentito la necessità di sollecitare e di tenere conto delle opinioni dell'opposizione, in Parlamento e nel paese, su temi così cruciali.

Sulla carta il pentapartito ha i numeri per rispondere o e basta. Ma è possibile che queste cose siano decise con un colpo di maggioranza, e di una maggioranza che per di più se ne sta a casa, non tiene in Parlamento, non ascolta, non parla neanche? Noi abbiamo lanciato una sfida, e speriamo che voi vi decidiate ad accoglierla. Comunque siamo certi che sarà ascoltata da forze molto grandi e diverse che costituiscono ormai un nuovo senso comune nel Paese.

A questi nuovi movimenti aveva fatto ampio riferimento Achille Occhetto. Viene oggi soprattutto dai giovanissimi un messaggio che travalica la povertà degli schieramenti e di certa politica, e che ci riporta a temi universali: il destino dell'uomo, il rapporto tra uomo, scienza e tecnica, chiedendo disperatamente alla ragione di essere al passo con gli strumenti prodotti dagli uomini. L'Italia potrebbe svolgere un ruolo di grande prospettiva se sapesse ascoltare queste voci. Per questo al falso realismo, da cancelleria ottocentesca, contrapponiamo l'autentico realismo dei pacifisti che, come avviene nei momenti magici della storia, diventa ormai agli occhi delle grandi masse più reale dell'ormai utopico abbarbicarsi alle vecchie realtà. È così che il pacifismo ha messo in discussione il falso realismo dell'equilibrio del terrore facendo sentire, con la tragica sensibilità della preveggenza, la possibilità di uno squilibrio improvviso che può precipitare, anche solo attraverso l'errore.

Occhetto ha insistito: se ci ostiniamo a presentare le diverse facce della nostra grande opzione di pace è perché siamo convinti di trovarci dinanzi ad un salto qualitativo che mette in discussione molte convinzioni, anche all'interno della sinistra e che ci chiama tutti in causa. Per questo le forze della sinistra ritengono che sia possibile determinare, al di sopra della lotta di classe e del blocchi contrapposti, un movimento per la conservazione della civiltà umana.

La conferma della mancanza di qualsiasi capacità propositiva da parte della maggioranza è stata data dagli interventi del socialista Martelli, del repubblicano Battaglia e del democristiano Malfatti, pur con qualche differenziazione nei toni e nei giudizi. Il vicesegretario del PSI, ad esempio, ha fatto mostra di una qualche attenzione al dato emergente dei nuovi movimenti pacifisti, ma sul concreto piano delle scelte non ha saputo indicare altra prospettiva che installare comunque e subito gli euromissili (perché questo impone la lealtà e la solidarietà atlantica). Mentre per quel che riguarda la trattativa, non è andato oltre un generico auspicio a che «si compiano ulteriori definizioni, anche quantitative, delle proposte che possano agevolare il negoziato, o quantomeno attenuare difficoltà e rigidità».

Lo stesso capogruppo repubblicano Battaglia, in un intervento nel quale non ha lasciato alcun margine di dialogo con l'opposizione (non facciamo dei drammi per qualche missile: questa è una partita politica e non militare), ha pure voluto prudentemente differenziarsi dalla linea super-atlantica del suo partito ed in particolare di Spadolini. Ha infatti accennato alle «responsabilità americane» (però «secondarie») nel fallimento della cosiddetta «passeggiata nel bosco», e cioè dell'ipotesi di accordo del luglio '82 fra i negoziatori USA e URSS; e ha preso le distanze da quella che ha definito «l'aggressività verbale» dell'amministrazione Reagan.

Per Malfatti la richiesta sovietica di tener conto della forza nucleare franco-britannica «è un falso scopo»; e l'installazione dei missili a Comiso sarebbe necessaria per sbloccare la trattativa di Ginevra. «Altrimenti come si può negoziare se non ci sono contropartite?», si è chiesto. Circa il confronto tra le forze politiche italiane, su questo tema Malfatti ha tenuto ad affermare che non devono essere alimentati i sospetti reciproci di strumentalismo.

Da registrare anche un nuovo attacco ad Andreotti venuto dai liberali, per i quali Sterpa ha espresso dubbi «su certe iniziative unilaterali e opinabili della nostra diplomazia». Il riferimento è chiarissimo: la presenza dell'ambasciatore italiano a Mosca in occasione della celebrazione del 7 novembre.

Il dibattito — che è proseguito fino a notte fonda — è stato arricchito da molti interventi, quasi soltanto dell'opposizione di sinistra: dall'indipendente di sinistra Natalia Ginzburg («sarebbe opportuno e giusto creare le condizioni per un referendum popolare su Comiso»), a Crucianelli del PdUP a Franco Russo e altri deputati di DP, ai comunisti Enea Cerquetti e Ivonne Trebbi, ad un altro esponente della Sinistra indipendente, Gianni Ferrara. La decisione di installare i missili — ha detto proprio Ferrara — è illegale perché comporta una cessione della sovranità dello stato non consentita dalla Costituzione. E d'altra parte — ha aggiunto — era già illegale la decisione del '79, che sottraeva al presidente della Repubblica, garante della Costituzione, poteri, ruoli e funzioni.

Il compagno Cerquetti ha osservato tra l'altro come, tanto in campo nucleare quanto in campo convenzionale, sia possibile ridurre gli armamenti e cambiarne la funzione, ai fini di sicurezza, senza mutare i capisaldi della concezione distensiva della NATO, che invece sono oggi messi in discussione proprio dalla politica americana. Infine Ivonne Trebbi ha ricordato la battaglia pacifista delle donne, che hanno lottato e lottano in questi anni per essere protagoniste del loro domani e per conquistare il diritto ad una vita migliore. Le donne — ha detto — non intendono consegnare a pochi potenti il diritto di decidere della propria vita e di quella dei propri figli.

Giorgio Frasca Polara

Piero Sansonetti

La CGIL e i Cruise

nizzazione sindacale, che non si riconosce in posizioni «unilateraliste». Posizioni alle quali va riconosciuto diritto di cittadinanza, senza scandalo alcuno, purché «non divengano egemoni, e non si confondano con gli "ordini di servizio" eseguiti dai gruppi filosovietici, per i quali — ha detto Magno — ci sono missili buoni e missili cattivi». Si tratta comunque di nodi di una battaglia politica che il movimento per la pace deve poter affrontare e sciogliere in un clima di piena autonomia.

Per il sindacato, la lotta per la pace va trasformata in un impegno costante di affermazione dei diritti umani e sindacali, della libertà dei popoli, della cooperazione economica tra regimi diversi. È in questa cornice che s'inquadra il viaggio che la prossima settimana compirà in Ungheria una delegazione della CGIL, guidata dai compagni Lama e Del Turco.

Sul fronte interno la CGIL promuoverà una campagna di attivi, territoriali e di categoria, nelle zone, nei comprensori e nelle regioni, oltre a lavorare per la realizzazione, con la CISL e la UIL, di tre assemblee interregionali di quadri sindacali (al nord, al centro e al sud), in vista di una conferenza sulla pace aperta alla CES. Sarà proclamata inoltre una giornata nazionale di mobilitazione sulla pace e il disarmo da tenersi, «con iniziative di massa in ogni capoluogo di regione», il 10 dicembre. Scopo di tutto questo, rilanciare «una linea e un'iniziativa unitarie della Federazione CGIL-CISL-UIL»; passaggio obbligato di questo obiettivo è un esame schietto delle difficoltà che ne hanno impacciato l'azione negli ultimi mesi, e il direttivo di ieri è certamente stato il primo passo in questa direzione.

La relazione di Magno, sulla quale si è registrata una sostanziale convergenza, ha ribadito che l'«unica conclusione accettabile della trattativa di Ginevra è quella di un accordo che preveda una distruzione sostanziale degli SS20 e la non installazione dei Pershing 2 e dei Cruise, a Comiso come altrove in Europa». La CGIL chiede dunque che le trattative di Ginevra si prolunghino senza soluzione di continuità per tutto il 1984, un tempo «politicamente ragionevole». La CGIL è qualificata per avanzare proposte concrete, sul fronte interno come su quello internazionale? Certamente, poiché le spetta se non altro lavorare «come crocevia unitario per l'intera sinistra italiana». Si è accennato spesso, nel corso del dibattito, al recente congresso del Partito socialista francese, dove si è molto insistito sulla necessità di non ripetere l'esperienza del 1947, di evitare cioè che una nuova guerra fredda tracci una netta linea di demarcazione all'interno della sinistra europea.

Gianni Marsilli

Berlinguer a Napoli

impostato un programma di ricostruzione — parlo del piano straordinario dei 20 mila alloggi — che non ha precedenti in Europa per la qualità civile e culturale degli interventi e per la rapidità della sua attuazione. E oggi i progetti sono tutti elaborati, i cantieri sono aperti, le prime case sono già pronte. E, altro merito della giunta Valenzi, per difendere gli spazi necessari alla ricostruzione, proprio negli ultimi due anni si è intensificata la lotta all'abusivismo edilizio, cominciata all'indomani stesso del 1975.

«Accanto a questi sforzi per soddisfare la esigenza oggi primaria dei napoletani — la casa — altri e in altre direzioni sono stati compiuti. Chi può negare o misconoscere l'impegno grandissimo prodotto dal Comune per il rilancio culturale della città, del suo nome, del suo prestigio, in Italia e nel mondo? E quello profuso sul fronte del lavoro e della rinascita economica per difendere le potenzialità produttive di Napoli?».

A questo proposito Berlinguer ha ricordato che «in queste ultime ore, partendo dalle recenti decisioni della CEE, alcuni commentatori hanno parlato di una liquidazione di Bagnoli. Vogliamo ricordare — ha detto Berlinguer — che non c'è alcun automatismo tra queste decisioni e la vita dell'impianto di Bagnoli. Molto dipende dalle scelte del governo nazionale e dalle posizioni che i ministri italiani assumeranno in sede CEE. In ogni caso ribadiamo con forza che i lavoratori dell'Italsider di Bagnoli possono essere sicuri che la loro lotta ha il sostegno pieno non solo dei comunisti napoletani ma anche della Direzione nazionale del partito e di tutti i comunisti italiani».

«La DC — ha detto Berlinguer — è disperatamente impegnata nel tentativo di cancellare l'esempio positivo del governo democratico e di sinistra della più grande città del Mezzogiorno. Assieme a Napoli anche Taranto, e poi Bari, e Reggio Calabria rappresentano, dal punto di vista politico, un altro Mezzogiorno. Queste amministrazioni costituiscono una realtà che rende impossibile il tentativo di costringere, di chiudere tutto il Sud dentro la gabbia del pentapartito». A questo proposito, Berlinguer ha rilevato i rischi per la democrazia stessa che comporterebbe un precesso di omogeneizzazione delle autonomie locali al governo nazionale; e gli effetti perversi di un clima politico di controllo dall'alto sulle espressioni della società, come già avviene alla Rai-Tv, o, per esempio, al «Mattino» di Napoli, con l'uso di strumenti pubblici per fini di parte.

«Ma i napoletani — ha detto Berlinguer — col loro voto del 20 e 21 novembre, possono far fallire questo disegno». «Proprio il voto del 26 giugno scorso dice che ora è possibile e realistico l'obiettivo di ottenere la maggioranza assoluta per le forze di sinistra. È questa la nostra proposta politica, una proposta forte e concreta. Una maggioranza di sinistra autosufficiente è l'unica prospettiva per dare vita ad un governo della città stabile e sicuro, liberato dai condizionamenti e dai ricatti della DC. È invece una proposta del tutto irrealistica — sfrontata, da un lato, ma debole, dall'altro — quella di costituire una giunta di pentapartito. Guardate che spettacolo di unità e di efficienza, di capacità risolutiva sta dando questa formula rimessa in piedi a livello centrale pur avendo lì il fior fiore dei suoi esponenti. Perché quello che è dimostrato che il pentapartito non sa e non riesce a fare a livello centrale dovrebbe riuscire a farlo qui a Napoli? La vera, l'unica prospettiva per governare Napoli sta a sinistra. Non ce n'è un'altra. Non nel pentapartito, ma tanto meno nella destra».

«Il MSI di Almirante — ha affermato Berlinguer — cerca con ogni mezzo — e con tanti mezzi — di superare il suo storico isolamento e di ottenere un riconoscimento politico. Possono mascherarsi come vogliono, ma i napoletani non dimenticano certo la partecipazione dei fascisti alle giunte laurine che hanno compromesso talvolta in modo irrimediabile il volto della città. Il voto al MSI è un voto non solo inutile ma anche dannoso per gli interessi della città. È inutile, perché esso non potrà essere utilizzato per formare uno schieramento politico di governo. Immediata e forte sarebbe infatti la risposta di Napoli democratica, della Napoli delle Quattro Giornate, ad ogni tentativo di connubio tra MSI e DC. E dannoso perché sarebbe un voto consegnato a favore delle forze reazionarie e della speculazione edilizia».

Berlinguer ha poi affrontato i temi della pace e la questione degli euromissili, ascoltato con attenzione anche dai tantissimi giovani che si sono recati in corteo in piazza del Plebiscito con striscioni e cartelli inneggianti alla pace e contro i missili.

Antonio Polito

Ora il «Mattino» denuncia la DC?

NAPOLI — Il direttore del quotidiano napoletano «Il Mattino», Franco Angrisani, preannunzia un esposto-denuncia alla Procura della repubblica al fine di accertare responsabilità in merito alla distribuzione gratuita di un giornale, il «Corriere della Campania», contenente propaganda elettorale a favore della DC, assieme all'edizione di sabato de «Il Mattino».

L'iniziativa del direttore del quotidiano napoletano è contenuta in una lettera inviata al direttore generale del Banco di Napoli, Ferdinando Ventriglia, il quale aveva chiesto alla direzione de «Il Mattino» ed ai responsabili della società editrice Edime chiarimenti sulla vicenda. In materia il direttore generale dell'istituto di credito napoletano, proprietario della testata, aveva ricevuto uno specifico mandato dal consiglio di amministrazione allo scopo di verificare anche se sussistono le condizioni per rinnovare per un altro anno il contratto di gestione alla Edime, le cui quote societarie sono detenute per il 51% dalla Rizzoli e per il 49% dalla Affidavit, la finanziaria della DC per le partecipazioni editoriali.

La P2 e i segretari

Saragat, Ronilta e Longo (PSDI); Almirante (MSI); Spadaccia, Aglietta, Fabre, Rippa, Rutelli e Pannella (radicali); Magri (PdUP). Sono state invece respinte le audizioni di Bubbico, Andreotti, Fanfani, Birindelli, Martelli, Cazora, Donat Cattin, Bisaglia, Mariotti, Acquaviva, Emilio Colombo, Cossiga, Formica, Lattanzio e dei segretari amministrativi della DC, del PSI e del PSDI. Respinte anche le provocatorie e ridicole audizioni dei compagni Pecchioli, Boldrini e Minucci, «convocati» dalla maggioranza DC, PSI e PSDI nell'ulteriore tentativo di confondere le acque.

In seduta segreta, sono stati invece approvati i prossimi interrogatori di personaggi coinvolti a vario titolo nelle sporche faccende P2 o collegati, in qualche modo, a piduisti o a piani e scelte operati da Gelli e i suoi uomini. Del gruppo di coloro che saranno chiamati a deporre fanno parte: Graziano Moro, Niutta, Alvaro Giardili (arrestato proprio in questi giorni e collegato in qualche modo a Calvi e a Casillo), il colonnello Massimo Pugliese (imprigionato e poi rilasciato nel quadro dell'inchiesta di Trento sul traffico delle armi), Egidio Paoli (avrebbe accompagnato Calvi in fuga dall'Italia), i generali Grassini, Santovito, Picchiotti, Palumbo e Palombi, l'ammiraglio Birindelli, il colonnello Amos Spiazzi (già coinvolto nelle vicende del golpe Borghese), il console italiano a Ginevra Mor (per i suoi rapporti con Gelli e con uomini della P2) e il neofascista Aleandri.

Al termine di una seduta tesa e drammatica, la Commissione ha anche deciso di inviare una delegazione in Brasile per interrogare Umberto Ortolani, che si è dichiarato disposto a spiegare alcune delle vicende che lo hanno visto tra i protagonisti di tutto lo scandalo P2.

Ieri, la seduta della Commissione d'inchiesta sulla P2, era iniziata nella mattinata e subito si era aperta la discussione sulle varie mozioni che erano state illustrate dai rispettivi capigruppo. Per i comunisti aveva parlato a lungo il compagno Antonio Bellocchio. Il suo era stato un intervento preciso e pacato. Bellocchio, carte alla mano, aveva spiegato, nome per nome, perché i comunisti avevano chiesto di ascoltare tutta una serie di «politici» e non genericamente i segretari dei partiti. Bellocchio si era richiamato al metodo razionale utilizzato dalla Commissione nel corso di tutti i suoi lavori e aveva spiegato come la questione morale e la necessità di andare fino in fondo era una necessità insopprimibile che doveva, comunque, andare oltre gli schieramenti. «Si cambia un metodo di lavoro — ha aggiunto Bellocchio — e si otterrà il risultato di far rimanere un'ombra sul Parlamento, concludendo una indagine seria con una decisione che non esito a definire di "tipo occulto"». «Tutto questo — ha detto ancora Bellocchio — dopo avere liberamente indagato sul governo, sui servizi segreti, le forze armate e persino sulla presidenza della Repubblica». Poi, via via, è toccato agli altri. Dopo ben cinque ore filate, si è arrivati alla votazione. I commenti alla decisione presa a maggioranza, di convocare tutti i segretari dei partiti, sono stati durissimi. Lo stesso Bellocchio ha detto: «La maggioranza ha deciso una presa in giro».

Il compagno Ricci, vicepresidente della Commissione, ha aggiunto: «Da un punto di vista di principio, la proposta di ascoltare i segretari dei partiti avrebbe anche potuto essere presa in considerazione, purché non fosse diventata strumento per impedire l'audizione degli uomini politici più direttamente chiamati in causa per i rapporti con la P2 e Gelli. Ma dal momento — ha detto ancora Ricci — che questa proposta è diventata una "foglia di fico" con la quale coprire il rifiuto ad audizioni 'mirate', ha mostrato tutto il suo carattere elusivo rispetto ad un reale accertamento della verità».

Il liberale Bastianini ha spiegato: «La posizione assunta a maggioranza è grave e non concorre a stabilire un rapporto di fiducia tra paese e istituzioni». Il radicale Teodori, dal canto suo, ha parlato di «perfezionamento dell'azione eversiva contro l'inchiesta P2».

Il socialista Salvo Andò, vicepresidente della Commissione, ha invece spiegato ai giornalisti: «Dire che è inutile disporre di un giudizio politico dei segretari dei partiti su un fenomeno come quello della P2, significa davvero ignorare il valore politico del lavoro svolto dalla Commissione». Andò ha poi parlato di «sospetto generalizzato», facendo finta di ignorare testimonianze e documenti che contengono, invece, accuse precise e circostanziate. Senza alcun senso del ridicolo, il dc Padula ha invece mormorato che, con la decisione odierna, «la Commissione potrà imboccare la dirittura d'arrivo».

Intanto ieri, a San Macuto, è arrivato un nuovo memoriale di Tassan Din nel quale l'ex amministratore delegato della Rizzoli spiega in quali circostanze Licio Gelli decise di abbandonare il «cavallo» dc per quello socialista.

Wladimiro Settimelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950358 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Fausto Tarsitano, Armando Felice, Antonio Capitella, Francesca Venditti, Raffaele Lo Sardo sono affettuosamente vicini al collega e compagno Lorenzo Sotis per la morte del padre

Avv. Giuseppe

Roma 16-11-1983

Il Comitato regionale lucano ed il gruppo comunista alla Regione Basilicata partecipano al lutto del compagno Rocco Collarino e della famiglia per la scomparsa del caro padre

NICOLA

Potenza, 15 novembre 1983